

## **Giubileo dei malati nella XXXIII Giornata mondiale del malato Santuario di S. Riccardo Pampuri – Trivolzio – 11 febbraio 2025**

Carissimi fratelli e sorelle,

La XXXIII Giornata Mondiale del Malato diventa, nell'Anno Santo, la celebrazione del Giubileo per i nostri fratelli e sorelle infermi e per coloro che li assistono: siamo venuti pellegrini a Trivolzio, in questa chiesa parrocchiale, santuario dedicato a San Riccardo Pampuri, medico e religioso dell'Ordine dei Fatebenefratelli, che ha dedicato la sua vita alla cura dei malati, come medico condotto a Morimondo e nel breve tratto finale della sua esistenza, come religioso in formazione nella sua famiglia consacrata al servizio ai malati.

Fin dall'inizio, la Giornata Mondiale del Malato fu fissata da San Giovanni Paolo II nella memoria della Madonna di Lourdes, per il legame speciale che c'è tra Maria e gli infermi e che trova espressione a Lourdes: cittadina dei Pirenei, mèta di pellegrinaggi, in cui dall'anno delle apparizioni di Nostra Signora alla giovane Bernadette, nel 1858, milioni di pellegrini, moltissimi tra loro malati e disabili, segnati da molteplici sofferenze nel corpo e nello spirito, si sono recati a pregare alla grotta di Massabielle. Non sono mancate guarigioni anche straordinarie, miracoli riconosciuti dalla Chiesa, ma ovviamente sono una minima parte in rapporto al numero di persone che si sono recate a Lourdes. Tutti hanno comunque trovato consolazione e forza nella preghiera alla Vergine, molti hanno imparato ad accettare la loro sofferenza e a viverla non più come una sventura da sopportare con rassegnazione, ma come una misteriosa chiamata a seguire il Signore nel mistero della sua passione e della sua croce, a collaborare con l'offerta del proprio dolore, unito a quello di Cristo redentore, alla salvezza delle anime.

Così, Lourdes è diventata una cittadella del dolore e della speranza, e potremmo vedere proprio in ciò che Maria ha suscitato, dall'umile testimonianza di Santa Bernadette, che ha conosciuto miseria ed emarginazione nella sua famiglia, e da suora a Nevers, incomprendimento e umiliazioni da parte di alcune consorelle, e una crescente sofferenza per la malattia che l'ha condotta alla morte, il compimento delle parole profetiche d'Isaia, riferite alla Gerusalemme riedificata dopo l'esilio: «Come una madre consola un figlio, così io vi consolero; a Gerusalemme sarete consolati» (Is 66,13). Sì, carissimi fratelli e sorelle, Nostra Signora è la madre che consola i suoi figli, consola soprattutto chi è provato e ferito dalla vita, chi conosce il peso di sofferenze e malattie prolungate, chi è tentato dalla disperazione e dalla ribellione a Dio, e Lourdes è la nuova "Gerusalemme" dove sperimentiamo il dono di questa consolazione materna.

Così Lourdes continua a essere un segno di luce in un mondo che rifiuta in ogni modo la sofferenza, perché non sa più cogliere il significato di questa esperienza umana così universale, che ci fa scoprire fragili e allo stesso tempo ci fa sentire fratelli e sorelle, chiamati a portare gli uni i pesi degli altri e a trasformare il bisogno, la malattia, l'infermità come un invito a vivere una vera "compassione", una carità concreta che si fa condivisione, servizio, amore. Paradossalmente questo luogo in cui s'incontrano volti di uomini e donne, di ogni età, segnati dal dolore e solcati dalle lacrime, diventa un luogo di speranza, in un tempo che tende a dare valore solo a ciò che è efficace, a ciò che rende, al culto assoluto della salute, del benessere, dell'essere sempre in forma, "sempre giovani" e che manca di parole di speranza davanti alla sofferenza, all'inesorabile decadimento del corpo, alla morte.

Stiamo celebrando il Giubileo della speranza, secondo il desiderio del Santo Padre, che ha scelto come tema di questa Giornata del Malato, un richiamo a una parola dell'apostolo Paolo: «*La speranza non delude*» (Rm 5,5) e ci rende forti nella tribolazione.

Chi è malato, chi vive un tempo di prova, avverte il bisogno di non perdere la speranza: spesso vive con trepida attesa i risultati positivi delle cure, oppure nel prolungarsi della malattia o di una situazione di grave limitazione e disabilità, è in lotta tra la tentazione di abbandonarsi a una tristezza sterile e di lasciarsi vincere dalla disperazione, e la ricerca di segni di bene che siano d'aiuto e di

sostegno, che permettano al cuore di sperare, a volte contro ogni speranza. Nell'esperienza umana, sofferenza e speranza s'intrecciano, si richiamano, perché noi siamo capaci di pazienza e di perseveranza, nell'ora della prova e del dolore, siamo capaci di sopportare giorni di fatica e di buio, se abbiamo all'orizzonte una speranza affidabile, se siamo certi che la nostra vita sta camminando verso un bene più grande, un destino di pienezza e di felicità, di cui iniziamo a pregustare l'alba e la promessa.

Ricordiamo le parole di Nostra Signora a Bernadette: «Non vi prometto di farvi felice in questa vita, ma nell'altra». In realtà, illuminata dalla promessa della Madonna e radicata nella fede, vissuta come abbandono e affidamento al buon Dio, la dolce e fiera Bernadette fu una creatura lieta, che sprigionava luce nel suo sguardo puro e trasparente, anche nella sua dura sofferenza, una creatura amabile e delicata nell'amare, che con la sua vita, offerta totalmente a Cristo, effondeva intorno a sé un profumo di paradiso, una gioia pacata, una pietà commossa, che sapeva toccare i cuori di molti, anche lontani dal Signore.

Ha scritto Papa Francesco nel bellissimo messaggio per questa Giornata del Malato: «Mai come nella sofferenza, ci si rende conto che ogni speranza viene dal Signore, e che quindi è prima di tutto un dono da accogliere e da coltivare, rimanendo «fedeli alla fedeltà di Dio», secondo la bella espressione di Madeleine Delbrêl (cfr *La speranza è una luce nella notte*, Città del Vaticano 2024, Prefazione). Del resto, solo nella risurrezione di Cristo ogni nostro destino trova il suo posto nell'orizzonte infinito dell'eternità. Solo dalla sua Pasqua ci viene la certezza che nulla, «né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio» (*Rm* 8,38-39). E da questa «grande speranza» deriva ogni altro spiraglio di luce con cui superare le prove e gli ostacoli della vita (cfr Benedetto XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, 27.31)».

Ecco, noi siamo venuti qui come «pellegrini di speranza» per rinnovare e rendere più viva e più forte la nostra fede in Cristo il Vivente, che cammina con noi, che non ci lascia soli nello scorrere dei giorni, che ci nutre nel tempo del nostro pellegrinaggio come Parola e Pane di vita, che ci attende, oltre la soglia della morte, nella casa del Padre.

Guardando a Gesù crocifisso e risorto, possiamo ritrovare la sorgente di una speranza inesauribile, possiamo ricevere la forza di portare, con Lui e dietro a Lui, la nostra croce, come parte della sua croce, possiamo dare un senso al nostro dolore, vissuto come offerta d'amore al Padre, come partecipazione alla grande opera della redenzione e della salvezza.

Davvero si nasconde una ricchezza immensa nell'esperienza dell'umano soffrire, quando è accompagnata e condivisa, quando è trasfigurata e vinta dall'amore: dall'amore di chi soffre e offre il suo dolore, dall'amore di chi si fa vicino, si prende cura, non lascia solo il malato.

Ascoltiamo ancora il Papa nel suo messaggio: «I luoghi in cui si soffre sono spesso luoghi di condivisione, in cui ci si arricchisce a vicenda. Quante volte, al capezzale di un malato, si impara a sperare! Quante volte, stando vicino a chi soffre, si impara a credere! Quante volte, chinandosi su chi è nel bisogno, si scopre l'amore! Ci si rende conto, cioè, di essere «angeli» di speranza, messaggeri di Dio, gli uni per gli altri, tutti insieme: malati, medici, infermieri, familiari, amici, sacerdoti, religiosi e religiose; là dove siamo: nelle famiglie, negli ambulatori, nelle case di cura, negli ospedali e nelle cliniche. Ed è importante saper cogliere la bellezza e la portata di questi incontri di grazia e imparare ad annotarseli nell'anima per non dimenticarli: conservare nel cuore il sorriso gentile di un operatore sanitario, lo sguardo grato e fiducioso di un paziente, il volto comprensivo e premuroso di un dottore o di un volontario, quello pieno di attesa e di trepidazione di un coniuge, di un figlio, di un nipote, o di un amico caro».

Chiediamo al Signore, per intercessione della Vergine Immacolata e di San Riccardo, di saper riconoscere i segni di speranza che ci sono donati, anche nel tempo della malattia e della sofferenza, e di essere noi tutti, testimoni e «angeli» di speranza, in ogni condizione di vita. Amen!